



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI TORINO  
DIPARTIMENTO DI PSICOLOGIA  
Via Verdi, 10 - 10124 Torino - Tel. 011-6702785 - Fax 011-6702061  
Via Po, 14 - 10123 Torino - Tel 011-6703051- Fax 011-8146231

Corso di Laurea Triennale in Scienze e Tecniche Psicologiche  
Elaborato finale

# **Il linguaggio della reclusione: suicidio e autolesionismo in carcere**

**Candidata**  
Ylenia Digiovanni

**Relatore**  
Giovanni Torrente

**Matricola** 787291

**A. A. 2015/2016**

# INDICE

<b>Introduzione</b>	3
<b>1. Dimensioni del fenomeno</b>	
1.1 Definizione di suicidio e autolesionismo	6
1.2 Evoluzione storica degli studi sul suicidio in carcere	8
1.3 Tassi di suicidio e autolesionismo in Italia	10
1.4 Chi si suicida: categorie a rischio	13
<b>2. Ricerca eziologica all'interno del luogo di reclusione</b>	
2.1 Analisi del fenomeno secondo la prospettiva ecologica	16
2.1.1 Fattori stimolanti e inibenti	17
2.1.2. Sovraffollamento carcerario	22
2.2 Rapporto del carcere con il resto della società: un mondo chiuso	25
<b>3. Le istituzioni totali: il potere del carcere sul corpo</b>	
3.3 Spoliazione dell'identità e metamorfosi dei sensi	28
3.2 La comunicazione in carcere: il corpo come "carta"	33
<b>4. Conclusione</b>	36
<b>Bibliografia</b>	40

*“Il farsi male e il tentativo di togliersi la vita costituiscono, spesso, la sola forma di auto-rappresentazione e l’unica voce (pur stenta e rotta) rimasta a chi, per definizione e per condizione è senza voce. E, infatti, al detenuto viene imposta, quale pena aggiuntiva l’interdizione a comunicare col resto della società. Rimasto senza parola, il detenuto si adatta, pertanto, a parlare attraverso il proprio corpo: il corpo offeso e costretto è, in molte circostanze, il solo mezzo di comunicazione con l’esterno. Il corpo è qui, davvero il mezzo e il messaggio.”*

*(Manconi, 2002, p.319)*

## Introduzione

Il punto di partenza è un dato chiaro ed eloquente: la popolazione detenuta in Italia si uccide fra le 9 e le 21 volte in più rispetto alla popolazione libera (Manconi, 2002): il suicidio risulta essere la forma più comune di morte all'interno delle strutture detentive.<sup>1</sup> La domanda sorge spontanea: perché?

Superata l'epoca dello "splendore dei supplizi" (Foucault, 1976), il carcere nasce con il tanto nobile quanto utopico intento di porre fine alle sofferenze inflitte sui corpi dei detenuti, operando ad un livello educativo e non gratuitamente offensivo. Purtroppo tale prerogativa vacilla su più fronti e il dato di partenza ne è un chiaro segnale. Parlare di suicidio è un compito molto arduo e delicato, in quanto per definizione è un gesto che si contrappone all'esistenza umana: è la negazione della vita, il rifiuto di continuare, il disperato tentativo di liberazione da una realtà percepita come non ulteriormente tollerabile, un'azione che va contro ogni mandato biologico. Ritracciare in maniera esaustiva le ragioni universali di un gesto così intimo è pressoché impossibile, se non controproducente, in quanto rappresenta una risposta che un determinato soggetto culturale dà alla propria realtà, multifattoriale e pluricausale, in cui fattori endogeni ed esogeni si intrecciano in grovigli sempre nuovi e contorti inestricabili per chiunque cerchi di avvicinarli. In sostanza, le motivazioni al suicidio sono tante quanti sono gli episodi di suicidio riscontrabili (Manconi, 2003). Tutto ciò che abbiamo a disposizione di concretamente tangibile è la freddezza e la crudeltà del gesto finale, la via di fuga ultima "in cui il soggetto si nasconde buttandoci in faccia la nostra incapacità di comprenderlo, ancora una volta." (Baccaro e Morelli, 2009, p.71). Scrivere di suicidio e autolesionismo in carcere significa parlare dell'animo umano ristretto, recluso che vuole "evadere", significa parlare di uomini catapultati in un mondo soffocante e stringente, di diritti negati e voci spezzate, ma soprattutto significa parlare del vero protagonista della

---

<sup>1</sup> Dati ricavati dal Ministero della Giustizia, Dipartimento Amministrazione Penitenziaria.

sofferenza: il luogo della reclusione. Come già dimostrato dalle pionieristiche ricerche di Emile Durkheim (1969) il suicidio è un fenomeno sociale che necessita di un'attenta comprensione riguardo l'interazione fra l'autore dell'atto e l'ambiente circostante. Dovendo operare delle scelte all'interno di questo vasto tema ho deciso di concentrarmi proprio su quest'ultimo versante, spostando l'attenzione dall'individualità del gesto per volgermi all'ambiente della detenzione come intrinsecamente patogeno nelle sue peculiari caratteristiche strutturali e organizzative. L'obiettivo di questo elaborato è proprio quello di analizzare a livello sociologico il contesto della reclusione, poiché "il combinarsi di indifferenza, rigidità burocratiche, violenze e debolezze sono spesso all'origine dei drammi che avvengono all'interno delle mura di un carcere" (Manconi e Torrente, 2015, p. 151). Inoltre è mio intento mettere a fuoco il mondo dell'internato, non considerato come "colpevole" meritevole delle peggiori offese corporee, come vorrebbe il diffuso e tacito retaggio culturale, ma banalmente nelle vesti di essere umano, che ancora sente l'istintivo bisogno di comunicare attraverso un nuovo linguaggio: il linguaggio della reclusione. Parleremo del detenuto, che "non potendo cambiare il mondo, cambia il proprio corpo" (Baccaro e Morelli, 2009, p.58) per esprimere la sua presenza. Corpo e violenza è il binomio patologico che permette di restare uomini e padroni del proprio sé in un luogo dove il senso di umanità viene calpestato, deriso, sottovalutato; un luogo dove un taglio avvicina alla morte e, per contrasto, riporta alla vita. Quindi, adottando una prospettiva ecologica e abbandonando ogni approccio impressionistico e individualistico verranno analizzati l'ambiente e il clima carcerario, i fattori stimolanti e inibenti tale fenomeno, forse per arrivare a comprendere che il germe della sofferenza si annida lì: all'interno di una cella degradante, nelle relazioni umane mancate, negli immensi corridoi, negli orari stringenti delle attività, nelle serrature delle porte invalicabili, fra gli sguardi sdegnosi delle guardie, nei muri sempre più spessi, oppure nella luce fioca fra le fessure, ahimè troppo fioca e distante da non riuscire a scaldare l'animo umano. La seguente dissertazione risulta articolata in quattro capitoli che cercano di donare una panoramica sufficientemente esaustiva, ma al contempo sintetica del

fenomeno, cercando di esulare il più possibile da una trattazione moralmente connotata. Il primo capitolo introdurrà l'argomento attraverso un'analisi quantitativa dell'incidenza negli ultimi anni degli atti anticonservativi nelle carceri, con un occhio di riguardo rispetto all'individuazione delle categorie a rischio. Il secondo capitolo, invece, assumerà la cornice interpretativa ecologica e avrà come obiettivo la minuziosa ricerca delle caratteristiche strutturali e organizzative delle strutture detentive in grado di favorire o evitare il ripetersi di eventi critici di natura autolesiva, tra cui si staglia il controverso tema del sovraffollamento. Il luogo della prigionia, insomma, sarà il protagonista di questa sezione. In conclusione tratterò del particolare rapporto di chiusura e lontananza nei confronti del resto della società, fonte di sofferenza e solitudine. Nel terzo capitolo, invece, mi soffermerò sull'impatto che un'istituzione totale ha sul corpo e la psiche dei detenuti, in particolare analizzerò il suicidio e l'autolesionismo come adattamento ambientale forzato e anomalo frutto di un inadeguato rispetto della dignità umana e del bisogno primordiale di comunicazione. Parlerò di quello che Gonin (1994) chiama "corpo incarcerato": un corpo ristretto e mortificato dove si ripercuotono gli effetti disumanizzanti dell'universo carcerario. Se nel secondo capitolo il punto di vista è freddo e analitico nel descrivere l'universo carcerario, in questo indosseremo le vesti del detenuto, osserveremo l'istituzione totale che lo pervade attraverso i suoi occhi, il suo olfatto, il suo udito e la sua voce per giungere a comprendere come sia ancora possibile comunicare in un mondo in cui tutto pare vietarlo. Il linguaggio, privato della parola, diventa *linguaggio della reclusione*: una modalità di comunicazione muta, disperata che parla attraverso la violenza auto e etero inferta. Dopo aver compreso i punti di fallimento delle strutture detentive riguardo la tutela dell'integrità psico-fisica dei reclusi, il punto di arrivo, nonché la conclusione, è un'analisi delle strategie per prevenire il fenomeno del suicidio e dell'autolesionismo in carcere, tra cui si stagliano le misure alternative alla reclusione. Una riflessione finale frutto della necessità di mettere in campo interventi per garantire il diritto costituzionale all'integrità psico-fisica e la tutela di cittadini che, privati della libertà personale, sono esposti ai danni della reclusione.

# Capitolo 1

## Dimensioni del fenomeno

*“Il suicidio dimostra che ci sono nella vita mali più grandi della morte.”*

(Francesco Orestano)

### 1.1 Definizione di suicidio e autolesionismo

Il termine “suicidarsi” deriva dal latino *sui* e *caedes*, cioè “uccisione di se stesso”. Baccaro e Morelli (2009) riportano una definizione operativa dell’Organizzazione Mondiale della Sanità che data 1975 secondo cui gli atti suicidari debbano essere differenziati in tre categorie: il *suicidio*, un atto ad esito fatale che il soggetto, con la coscienza e l’aspettativa di un esito fatale, pianifica e porta a termine per ottenere lo scopo di morire, il *tentato suicidio*, un atto non abituale con esito non fatale, deliberatamente iniziato e condotto a compimento dal soggetto e infine il *parasuicidio*, un atto non abituale, ad esito non fatale, deliberatamente iniziato e condotto a compimento nell’aspettativa di un qualche esito, in grado di realizzare il desiderio autolesivo. In anni più recenti, sempre l’OMS, definisce il suicidio “un atto di eliminazione di se stesso, deliberatamente iniziato ed eseguito dalla persona interessata, nella piena consapevolezza o aspettativa di un suo risultato fatale” (OMS,1998). Davis nel 1988 (citato in Rainone et al, 2014, p.172) lo descrive come “un atto auto inflitto, minaccioso della vita, fatale ed intenzionale, senza un manifesto desiderio di vivere”, Rosenberg (1988, citato in Rainone et al, 2014, p.172), nello stesso anno, come “morte derivante da un atto inflitto a se stesso, con l’intenzione di uccidersi”. Sulla stessa linea troviamo Edwin Shneidman (1993), a cui si devono importanti contributi scientifici riguardo questo tema, il quale considera il suicidio come un decesso intenzionale, ossia una morte autoinflitta in cui un individuo compie un’azione volontaria diretta e consapevole per porre fine

alla propria vita. Egli rintraccia l'ingrediente base del suicidio nel dolore mentale insopportabile, che chiama *psychache*, "tormento nella psiche", scaturito da bisogni psicologici frustrati e negati, facilmente ritrovabili in ambiente carcerario. Le possibili spiegazioni del suicidio sono innumerevoli e i tentativi di classificare le diverse manifestazioni del complesso fenomeno nel corso della storia lo sono altrettanto. Elemento comune, presente in qualsivoglia definizione, che in questo elaborato verrà tenuto in considerazione nel definire il suicidio, è la caratteristica determinante dell'intenzionalità del gesto e della consapevolezza dell'esito. Ciò verrà completato dal pensiero di Durkheim che nella descrizione del fenomeno aggiunge un ulteriore elemento profondamente determinante: il ruolo della società. Nella sua opera intitolata *Il Suicidio* (1897) egli sottolineò, come la mancanza d'integrazione degli individui nella società fosse una delle cause fondamentali del suicidio, che a sua volta, da mero fatto individuale, diviene vero e proprio *fatto sociale*. Durkheim parla a tal proposito di *anomia*, intendendo quella particolare situazione in cui i legami sociali si indeboliscono e la società non è più in grado di regolare i sentimenti e le attività degli individui (Scarscelli e Guidoni, 2008). Per ogni suicida è assente e lontana la società, ovvero risultano mancanti quello scambio e quella partecipazione necessari a fare sì che un soggetto si senta parte integrante della comunità di riferimento, provocando una frattura incolmabile nell'identità sociale. Emerge come fondamentale, così inteso il fenomeno, l'importanza attribuita agli studi sui tassi di suicidio, in quanto spia della presenza di forze disgreganti interne alla società in un dato momento storico.

Gli atti di autolesionismo, invece, si prestano a interpretazioni diverse, spesso rinviano a un certa teatralità, frutto del bisogno di catturare l'attenzione per instaurare un rapporto: un bisogno impellente quando ci si sente abbandonati nel ventre di un'istituzione (Baccaro e Morelli, 2009). Nel circoscrivere questo fenomeno vi è mancanza nella letteratura di un definizione condivisa e univoca, spesso ricercatori di discipline diverse utilizzano costrutti disomogenei e dai

contorni labili per rintracciare il fenomeno.<sup>2</sup> Senza entrare nel merito di questa diatriba verrà utilizzato in questo elaborato un significato letterale del termine indicando l'atto attraverso il quale un individuo provoca intenzionalmente un danno al proprio corpo, lesionandosi in modo sufficientemente grave da provocare danneggiamenti ai tessuti o agli organi. Per l'appunto la parola autolesionismo deriva dal greco *autòs*, che significa “se stesso”, e dal latino *ledere*, cioè “ferire”. La condotta auto-aggressiva è un fenomeno drammatico in cui istinti inconsci e sentimenti distruttivi prendono il sopravvento all'interno di una situazione non ulteriormente tollerabile. Mentre una persona che tenta il suicidio cerca di porre fine a tutte le sensazioni, con una fuga definitiva dalla sofferenza emotiva, chi si auto-ferisce cerca invece una soluzione per rimanere in vita e continuare ad andare avanti, attraverso il sollievo temporaneo dal disagio psicologico. Anche Gonin (1994) ha interpretato l'autolesionismo come un comportamento finalizzato ad alleviare una condizione stressante e angosciante a livello psicologico. In ambiente carcerario “il ruolo che viene ad assumere il comportamento di auto-ferimento è di valvola di sfogo, dunque una via di scarico che permette agli auto-feritori di espellere tutte quelle sensazioni negative che hanno in corpo, come se l'unico modo per far tacere le emozioni negative fosse farsi del male” (Baccaro e Morelli, 2009 p.139). Obiettivo ultimo: contenere e alleviare emozioni dilaganti e struggenti per continuare a rimanere in vita.

## **1.2 Evoluzione storica degli studi sul suicidio in carcere**

Gli studi sull'organizzazione sociale all'interno del carcere nascono e si sviluppano verso gli anni Cinquanta del secolo scorso prevalentemente negli Stati Uniti, in particolare a opera di scienziati sociali entrati all'interno delle prigioni dell'Illinois, del New Jersey e della California per condurre preziose ricerche etnografiche

---

<sup>2</sup> A titolo d'esempio: alcuni autori (Hawton, Weatherall, 2003) definiscono i comportamenti legati ad azioni di autodanneggiamento con il termine *Autolesionismo Deliberato* inserendo in questa categoria avvelenamento e autolesionismo non fatale indipendentemente dalla motivazione, mentre altri come De Leo (2004) utilizzano il termine *Comportamento suicida* e prendono in considerazione il rischio che l'azione possa essere letale.

dimostrando quanto l'istituzione carceraria potesse essere interessante dal punto di vista sociologico (Vianello, 2012). Gli studiosi italiani, a differenza di altri paesi europei, "hanno saputo approfittare solo marginalmente degli spunti critici offerti dallo sviluppo della ricerca d'oltreoceano" (Vianello, 2012, p.56). Il tema della violenza etero e autoinflitta in carcere in Italia per molto tempo è stato sottaciuto, minimizzato e coperto sotto un velo di omertà e silenzio. Solo recentemente, a fronte dei numerosi casi di morti sospette all'interno delle prigioni, ha assunto sempre maggiore rilevanza all'interno del dibattito in materia di umanizzazione della pena. Le organizzazioni per la tutela dei diritti delle persone detenute si sono sempre più adoperate nell'opera di denuncia riguardo al ripetersi di suicidi e fenomeni di autolesionismo nelle strutture penitenziarie, raggiungendo anche un notevole eco mediatico. Nonostante tale crescente attenzione riguardo al tema all'interno del panorama scientifico si riscontrano un ridotto numero di studi che analizzano il fenomeno utilizzando strumenti di ricerca empirica. "Ciò che si rileva è il prevalere di un approccio impressionistico di natura "individualista", che tende a concentrarsi sulle motivazioni di colui che ha messo in atto il gesto autolesivo, in primis attraverso la ricerca di forme di disagio psichico nel percorso esistenziale della persona" (Manconi e Torrente, 2015, p.146). Grazie ad alcuni studi condotti in ambito anglosassone e nordamericano<sup>3</sup>, i quali hanno operato un cambio di prospettiva dimostrando l'erroneità della tesi secondo cui il numero elevato di suicidi correlasse con l'eccessivo numero di soggetti affetti da patologie psichiatriche e hanno iniziato a concentrarsi sull'ambiente della reclusione, anche nel panorama scientifico italiano riguardo al tema del suicidio e dell'autolesionismo in carcere si è assistito negli ultimi anni ad un importante cambio di rotta, con l'adozione di quella che Buffa (2012) definisce *prospettiva ecologica*. Infatti "negli studi più recenti si giunge ad alcune conclusioni di particolare interesse che spostano l'attenzione dalle variabili endogene e patologiche riferite agli autori di

---

<sup>3</sup>A tal proposito sono da menzionare le ricerche di Alison Liebling (1992, 1999; Liebling e Ward, 1994), le quali hanno iniziato, oramai da tempo, ad interpretare i fenomeni quali le aggressioni, l'autolesionismo e il suicidio come forme di adattamento, o di reazione, al regime penitenziario.

tali gesti, ad altre variabili di natura esogena, d'ordine sociale ed istituzionale” (Buffa, 2008, p.8). E' una posizione concettuale che “considera la posizione del soggetto nell'ambiente di vita e la relativa interrelazione che ne scaturisce, contrariamente all'idea diffusa che il suicidio sia una manifestazione psicopatologica di un disordine individuale” (Buffa, 2012, p. 91). Tale prospettiva, nonostante non possa essere in grado di spiegare tutte le implicazioni psicologiche che conducono un soggetto a un gesto così estremo come il suicidio, è in grado di produrre un'importante azione riformatrice nei confronti delle pratiche penitenziarie, in quanto il focus dell'attenzione si sposta dal detenuto alla detenzione nelle sue più salienti e patologiche caratteristiche strutturali, mutando di riflesso anche l'approccio alla prevenzione. Lo stesso Comitato Nazionale per la Bioetica (2010) propone di abbandonare gli sforzi tesi all'individuazione dei profili di soggetti a rischio, ritenendo che approcci di tal genere “psichiatrizzano” il suicidio in carcere, aumentino la stigmatizzazione individuale e non colgano l'interazione tra l'individuo e l'ambiente. In Italia, ad ogni modo, risulta ancora difficile trovare cospicue ricerche empiriche interamente focalizzate sull'istituzione penitenziaria e sulla detenzione. Per poter approfondire lo stato delle prigioni italiane è necessario spesso affidarsi a rapporti pubblicati all'interno di associazioni di volontariato, a osservatori di ispirazione politica oppure su studi condotti in singole realtà locali.<sup>4</sup> La ricerca etnografica in Italia, come sostiene Vianello (2012), pare non aver visto un reale decollo, vuoi anche per le ancora forti diffidenze dell'amministrazione penitenziaria nei confronti della ricerca sociale, vista nei termini di un'indebita e sospettosa intrusione.

### **1.3 Tassi di suicidio e autolesionismo in Italia**

Per poter affrontare al meglio l'argomento e per poter apprezzare l'importanza del fenomeno nella realtà italiana degli anni più recenti risulta necessario comprendere la reale portata del fenomeno affidandosi a dati statistici. Il suicidio è la causa di

---

<sup>4</sup> Emblematici sono i rapporti biennali dell'Associazione Antigone, onlus per i diritti e le garanzie nel sistema penale.

**Tabella 1:** tassi di suicidio e autolesionismo in Italia dal 1990 al 2014

Anni	Presenza media di detenuti durante l'anno	Detenuti suicidi durante l'anno	Tasso% suicidi	Episodi di autolesionismo	Tasso % autolesionismo
1990	31.676	23	7,26	3.089	9,8
1991	31.169	29	9,30	3.310	10,6
1992	44.134	47	10,64	4.385	9,9
1993	50.903	61	11,98	5.441	10,7
1994	52.641	51	9,68	4.893	9,3
1995	50.448	50	9,91	4.763	9,4
1996	48.528	46	9,47	4.634	9,5
1997	49.306	55	11,15	5.706	11,6
1998	49.559	51	10,29	6.342	12,8
1999	51.072	53	10,37	6.536	12,8
2000	53.322	61	11,40	6.788	12,7
2001	55.193	69	12,52	6.352	11,5
2002	55.670	52	9,35	5.988	10,8
2003	55.432	57	10,28	5.804	10,5
2004	55.750	52	9,33	5.939	10,7
2005	57.796	57	9,87	5.481	9,5
2006	49.264	50	10,16	4.276	8,7
2007	44.233	45	10,17	3.687	8,3
2008	51.167	46	8,99	4.928	9,6
2009	61.803	72	11,64	5.657	9,2
2010	66.200	66	9,96	6.563	9,9
2011	66.700	66	9,80	5.630	8,4
2012	66.500	60	8,80	7.317	11,0
2013	64.536	49	7,20	6.902	10,7
2014	57.550	44	7,50	6.919	12,0
Totali	(Media) 49.329	1.312	9,88	137.330	10,4

Fonte: Dati del Dipartimento Amministrazione Penitenziaria - Elaborazione del Centro Studi di Ristretti Orizzonti.

morte più comune nelle carceri italiane. Il totale fra il 1990 e il 2014 è 1312 suicidi e solo tra il 2000 e il novembre 2014 è di 846 suicidi su una media di 49.329 detenuti (Tabella 1). Secondo le ricerche più recenti del Centro Studi di Ristretti Orizzonti nel 2015 i morti sono stati 44, mentre nel 2016 si contano 23 vittime con un aggiornamento dati al 25 luglio 2016.

Per contestualizzare la situazione italiana a livello europeo nella Tabella 2 viene riportato il confronto statistico realizzato dall'Istituto Nazionale francese di Studi Demografici (INED), con la ricerca "Suicide en prison: la France comparée à ses voisins européens", pubblicata a dicembre 2009 in cui emerge che, in generale,

nelle carceri d'Europa, avvengono in media più suicidi rispetto a quelli che si registrano nelle carceri italiane. Tuttavia, per un confronto efficace tra i dati dei vari Paesi è necessario prendere in considerazione anche la frequenza dei suicidi nella popolazione libera, perché ogni sistema penitenziario va contestualizzato nella comunità di riferimento. Tenendo conto che il tasso dei suicidi nella popolazione italiana fuori dal carcere fra il 1990 e il 2014 è stato dello 0,5 ogni 10.000 residenti in carcere la frequenza risulta circa 20 volte superiore. Il suicidio in carcere emerge chiaramente come un tema non sottovalutabile, in quanto statisticamente rilevante. Per quanto riguarda l'autolesionismo i dati sono altrettanto preoccupanti. Nel 2014 gli episodi di autolesionismo risultano essere 6.919 con un tasso di incidenza del 12,0% (Tabella 1). Dopo un leggero e instabile calo fra il 2005 e il 2011 negli ultimi anni il tasso di incidenza dell'autolesionismo risulta in crescita. Questi dati saranno preziosi nel capitolo successivo poiché l'andamento altalenante del tasso dei suicidi e degli atti di autolesionismo saranno portavoce di cambiamenti strutturali della politica carceraria, ma soprattutto analizzando i dati verranno sfatate sommarie credenze riguardo al ruolo del sovraffollamento, tema molto dibattuto negli ultimi anni. Interessante, inoltre, appare il confronto della situazione europea con quella statunitense (Tabella 3). Le statistiche sui suicidi nelle carceri europee sono elaborate annualmente dal Consiglio d'Europa (*Annual Penal Statistics - Space I*) e gli ultimi dati disponibili sono quelli relativi al 2007. Prendendo in considerazione anche i due anni precedenti (2005 e 2006) emerge una media annua di 9,4 suicidi ogni 10.000 detenuti. Negli Stati Uniti fino a 30 anni fa il tasso di suicidio tra i detenuti era simile a quello che si registra oggi in Europa. La svolta avvenne nel 1988, quando il Governo istituì un Ufficio appositamente preposto alla prevenzione dei suicidi in carcere, con uno staff di 500 persone incaricate della formazione del personale penitenziario: in 25 anni i suicidi si sono ridotti del 70%, rimanendo poi su livelli pari a circa 1/3 di quelli italiani ed europei. Tornando al quadro italiano, invece, esso emerge da questi dati come preoccupante e non ulteriormente sottovalutabile: la necessità di un intervento congiunto su più fronti è lampante. Una Nazione che non tiene in considerazione i problemi in cui versa a livello giuridico-

penitenziario è un nazione priva di fondamenta solide in tema di diritti umani. Come sosteneva Voltaire nella sua celebre frase, è proprio dalle carceri e, di conseguenza, dal trattamento riservato ai detenuti “che si misura il grado di civiltà di una Nazione” e, aggiungerei, il suo imminente futuro. Un problema che risiede fra le mura di un carcere, ben presto si troverà al di fuori di esse, coinvolgendo l’intera società.

**Tabella 2:** Confronto del tasso di suicidio in carcere e nella popolazione libera in alcuni Paesi europei

Paesi	Italia	Francia	Germania	Gran Bretagna	Belgio	Finlandia
	N. suicidi su 10.000 detenuti					
Popolazione libera	1,2	3,2	2,5	1,6	3,2	3,8
Detenuti	9,9	7,1	5,5	8,8	4,8	4,1

Fonte: Anni 2002-2006, dati dell’Istituto Nazionale francese di Studi Demografici (INED)

**Tabella 3:** Confronto statistico fra Italia, Paesi Europei e Stati Uniti.

Anni	Italia	Europa	Stati Uniti
	N. Suicidi su 10.000 detenuti	N. Suicidi su 10.000 detenuti	N. Suicidi su 10.000 detenuti
2005	9,8	10,2	2,7
2006	10,1	8,1	3,1
2007	10,2	9,9	2,9
<b>Media 3 anni</b>	<b>10,0</b>	<b>9,4</b>	<b>2,9</b>

Fonte: Elaborazione Centro Studi di Ristretti Orizzonti su dati del Ministero della Giustizia, del Consiglio d’Europa, e dell’U.S. Department of Justice - Bureau of Justice Statistics

## 1.4 Chi si suicida: categorie a rischio

Non è possibile indagare e analizzare al meglio le mancanze delle strutture detentive senza avere quadro d’insieme riguardo le persone che ne soffrono maggiormente. Nazionalità, età, genere, posizione giuridica e momento del suicidio sono fattori salienti che già di primo acchito restituiscono informazioni importanti riguardo i drammatici fallimenti del carcere in tema di diritti umani.

Per quanto riguarda la variabile della nazionalità dalle ricerche emerge che nelle carceri si uccidono più italiani rispetto agli stranieri. Quest'ultimi sarebbero più inclini ad atti di autolesionismo, in quanto frutto del loro approccio culturale che vedrebbe nel "taglio" la forma più estrema di protesta e ribellione. I dati del biennio 2006-2007 presentati da Buffa (2008) confermano tali affermazioni. A fronte di una incidenza percentuale generale di stranieri pari al 48.7% (43.499 unità su un totale di 89.391 ingressi registrati nel periodo in esame), i suicidi, i tentati suicidi e le condotte astensive hanno visto una quota di autori stranieri rispettivamente pari al 26.9%, 42.1% e 39.6%. Solo nel caso delle condotte auto-lesive si è registrata una incidenza superiore al dato generale, pari al 53.7%.

Se prendiamo in considerazione la variabile dell'età i dati delle ricerche risultano preoccupanti (Boraschi e Manconi, 2006; Buffa, 2008), in quanto affermano che le persone più giovani (fra i 24 e i 44 anni) presentino una maggiore incidenza a mettere in atto gesti drammatici quali il suicidio. La fascia d'età fra i 18 e i 24 anni gode di particolari forme di detenzione che mitigano gli effetti negativi della reclusione. Emblematici risultano i dati forniti dalla ricerca di Boraschi e Manconi: nel complesso della popolazione italiana libera, nel corso del 2002, oltre il 65% dei suicidi registrati riguardava persone sopra i 44 anni; tra i reclusi questa percentuale si riduce al 13%. In altre parole, in carcere si uccidono, per lo più persone che, in linea teorica, avrebbero molti anni davanti per scontare la pena e programmare un reinserimento in età ancora utile. I dati, quindi, sembrano dimostrare quanto sia auspicabile che le medesime attenzioni rivolte ai giovanissimi vengano attuate nei confronti di questa fascia di età immediatamente prossima e maggiormente soggetta al suicidio. Per quanto riguarda il genere risultano maggiormente colpiti da atti autolesivi gli uomini rispetto alle donne. Un'altra variabile che è importante prendere in considerazione, soprattutto in termini di prevenzione, è la posizione giuridica delle vittime. La maggior parte dei protagonisti delle condotte autolesive non sono ancora destinatari di una condanna definitiva. Nello studio condotto da Torrente (2009) sulle regioni Piemonte, Liguria e Campania 25 casi su 48 risultavano essere persone sottoposte a una misura cautelare. Dato sconvolgente

poiché si tratta di cittadini per il quale vige ancora il principio di innocenza. Spia significativa dell'improprio utilizzo della misura cautelare della custodia in carcere. "L'ineluttabilità della pena e la certezza di dover scontare una condanna pesano meno, nel determinare scelte estreme, di quanto pesi l'incertezza sulla propria condizione" (Boraschi e Manconi, 2006, p. 18).

L'ingresso in carcere ed i giorni immediatamente seguenti sono un altro momento nel quale il "rischio suicidio" risulta particolarmente elevato (Boraschi e Manconi, 2006). Nonostante la creazione del "servizio nuovi giunti" istituito con la circolare 30 dicembre 1987, n. 3233/5683 che garantisce una particolare attenzione nei confronti dei detenuti nel momento dell'entrata in carcere, si riscontra ancora una ingente persistenza del fenomeno dei suicidi nei primi giorni di carcerazione. Il servizio ha trovato una lenta, se non nulla, attuazione sul versante pratico in molte strutture detentive italiane. In aggiunta a ciò, alcuni eventi della vita detentiva sembrano funzionare da innesco rispetto alla decisione di morire: il trasferimento da un carcere all'altro, l'esito negativo di un ricorso alla magistratura, la revoca di una misura alternativa, lo status coniugale e altri ancora (Manconi e Torrente, 2015). Nonostante questa breve analisi delle caratteristiche delle vittime di suicidio in carcere sia utile per comprendere il fenomeno e contestualizzarlo, nessuna tra le variabili esaminate (età, genere, posizione giuridica, ecc...) mostra un andamento in grado di mostrare correlazioni statisticamente significative tali da spiegare in modo causale l'evento suicidario. A tale considerazione giunge anche l'Organizzazione Mondiale della Sanità (2010), la quale afferma che molte delle caratteristiche dei detenuti suicidi sono comuni a quelle dei loro compagni e pochi studi hanno identificato elementi di differenziazione tra i due gruppi. Questo tipo di approccio, esclusivamente indirizzato alla ricerca delle categorie individuali di rischio mostra tutti i suoi limiti soprattutto in termini di prevenzione, come vedremo nei paragrafi successivi.

## Capitolo 2

### Ricerca eziologica all'interno del luogo di reclusione

*“La privazione della parola è il muro più concreto della prigione”*

(Gonin, 1994, p.57)

#### 2.1 Analisi del fenomeno secondo la prospettiva ecologica

In questo capitolo il protagonista indiscusso, nonché l'oggetto della trattazione, sarà il luogo della reclusione. Verrà presentata, nelle righe che seguono, l'istituzione penitenziaria a nudo da ogni grottesca giustificazione, liberata dal velo di omertà da cui è stata coperta negli anni, in primo piano con le sue caratteristiche strutturali e organizzative più intime. Queste ultime, sommate all'agire di tutti gli attori sociali appartenenti all'ambiente penitenziario, concorrono nel creare il *clima detentivo*, il quale appare fondamentale nel favorire reazioni e pratiche di adattamento differenti (Manconi e Torrente, 2015). Non è necessario allontanarsi troppo dalle mura di un cella per rintracciare le cause più profonde della sofferenza dei detenuti o per trovare spiegazioni del linguaggio della violenza da loro utilizzato. La semplice e banale quotidianità della detenzione è la grande sfida per ogni recluso, poiché in prigione la disperazione è sempre in agguato e scivolarvisi è consueto (Gonin, 1994). Adottando una prospettiva ecologica e partendo dall'analisi precedentemente esposta riguardo alle persone maggiormente colpite dal fenomeno del suicidio e dell'autolesionismo e in quale misura, varcheremo la dolorosa soglia d'entrata delle istituzioni penitenziarie e con sguardo freddo e imparziale verrà individuato dove si annida il germe della sofferenza della reclusione. Il focus verterà sui fattori stimolanti e inibenti il suicidio e l'autolesionismo in carcere, con un cenno alle variabili individuali che influiscono nella commissione di tali drammatici gesti. Un paragrafo a parte verrà successivamente riservato per il molto dibattuto e controverso tema del sovraffollamento carcerario, seguito da un secondo dedicato

al rapporto di chiusura fra la struttura penitenziaria e il resto della società. E' doveroso precisare che nel ricercare le cause della sofferenza della detenzione è necessario desistere dalla facile tentazione di ricondurre tutto ad un unico fattore, per l'appunto la detenzione, tralasciando lo sguardo da una rosa di fattori ben più ampia. Nel caso venisse adottata "una visione tendenzialmente monofattoriale e monolitica, l'unica prevenzione possibile non potrebbe essere che l'abolizione del carcere." (Buffa, 2012, p.9). Essendo uno scenario irrealistico, il tema richiede una visione ben più allargata che analizzi i fattori di detenzione selezionando e approfondendo solo quelli influenti nella commissione di atti anticonservativi. Volgere l'attenzione sulle situazioni che mettono a dura prova la soglia di resistenza delle persone, piuttosto che concentrarsi sulle categorie a rischio significa uscire da un'ottica emergenziale, routinaria e rivolta al singolo per entrare in un mondo di soluzioni organizzative di più ampio respiro. Significa inoltre accogliere la *prospettiva ecologica*, la quale considera la posizione del soggetto nell'ambiente di vita e la relativa interrelazione che ne scaturisce, contrariamente all'idea diffusa che il suicidio sia una manifestazione psicopatologica di un disordine individuale (Buffa, 2012). Per ogni essere umano le esperienze vissute sono uniche, irripetibili e singolari, quindi è possibile affermare che non esistono esperienze positive o negative a priori, bensì questa valenza viene loro attribuita in relazione alla sensibilità della persona, alla sua vulnerabilità e alla sua resistenza (Zara, 2005). Detto ciò è importante considerare l'alterazione degli equilibri conseguente alla reclusione e valutare questa in base alla loro incapacità di organizzare nuove modalità di interazione con l'ambiente che li circonda (Manconi, 2003).

### **2.1.1 Fattori stimolanti e inibenti**

Tralasciando momentaneamente i fattori situazionali che influenzano la scelta di mettere in atto comportamenti anticonservativi è necessario dapprima tenere in considerazione che esistono fattori individuali che possono influenzare il modo in cui vengono vissute e interpretate le fonti di stress ambientali all'interno degli

istituti penitenziari. A tal proposito, Baccaro e Morelli (2009) utilizzano il concetto di *hardiness*, intendendo l'abilità di affrontare con coraggio condizioni difficili e quello di *resilienza*, indicando la capacità di sopportare i traumi conservando una buona salute psichica e ritrovando un buon equilibrio dopo l'evento negativo. Essi, inoltre, raggruppano i fattori di resilienza utili alla gestione del trauma derivante dall'incarcerazione e alla vita coatta quotidiana, in tre grandi insiemi. Il primo riguarda il soggetto inteso come risorsa, di cui fanno parte le caratteristiche come l'ironia, la capacità di sognare, lo stato di salute pre-carcere e le risorse intellettive. Il secondo insieme riguarda la progettualità individuale, cioè la capacità di darsi una identità proiettata nel futuro, che consenta di proteggere la salute psichica dell'individuo. Il terzo, invece, consiste nelle capacità relazionali e sociali, essenziali nella loro funzione di supporto, come ad esempio la presenza di reti sociali e familiari. Questi fattori appena elencati intervengono nelle situazioni traumatiche al fine di alleviare le sofferenze da esse scaturite, migliorando l'interpretazione degli eventi e attribuendo senso e significato a quanto accade.

Per poter analizzare le variabili ambientali stimolanti il suicidio e l'autolesionismo in carcere, invece, è necessario indagare all'interno delle singole realtà locali i differenti regimi detentivi con annesso le diverse scelte organizzative. A tal proposito risulta importante riportare il contributo di Buffa (2008, p.61), il quale utilizzando numerosi dati raccolti dagli uffici statistici dell'amministrazione penitenziaria e integrando la prospettiva ambientale di Boraschi e Manconi (2006) ha tentato di costruire una griglia delle "variabili stimolanti" e di quelle "inibenti" il comportamento autolesionistico (tabella 4). Tale prospettiva assume una veste marcatamente organizzativa e pone le scelte della direzione del carcere come elementi decisivi. Infatti, troviamo fra le variabili stimolanti elementi propri dell'organizzazione penitenziaria quali ad esempio il regime detentivo improntato a una maggiore limitazione della mobilità e a maggiore monotonia oppure le sporadiche relazioni con gli operatori penitenziari o, ancora, l'inattività prolungata. Questa prospettiva strettamente organizzativa proposta dal dirigente penitenziario va integrata con una visione complessiva del campo giuridico del penitenziario, che

abbia come obiettivo non solo l'analisi delle scelte strutturali e organizzative dell'amministrazione, ma anche la comprensione del clima creato dall'agire di tutti gli attori sociali che appartengono all'universo del carcere (Sarzotti, 2010 citato in Manconi e Torrente, 2015). La cultura giuridica locale è determinata da una pluralità di fattori che sono spesso il frutto di dinamiche relazionali non trascurabili. Fra alcuni degli attori maggiormente influenti troviamo il direttore, la magistratura di sorveglianza, la polizia penitenziaria, gli educatori, gli assistenti sociali e via dicendo. Tutti giocano un ruolo significativo, attraverso le loro scelte e le loro relazioni, nel determinare le prassi e le dinamiche d'azione che terminano con il creare le pratiche penitenziarie proprie di un determinato carcere. Utilizzando tale schema interpretativo, il suicidio in un contesto carcerario non appare come un fenomeno casuale e isolato, quanto piuttosto come lo specchio e la conseguenza di un clima di tensione prodotto dall'agire di tutti gli attori sociali che ruotano attorno all'universo penitenziario, insomma, "la punta di un iceberg di un disagio diffuso nella struttura" (Manconi e Torrente, 2015, p.172). Detto ciò risulta impossibile affidarsi esclusivamente al mero dato numerico, frutto di minuziose ricerche quantitative, e appare, invece, essenziale l'osservazione diretta del complicato universo delle relazioni per determinare la qualità e le problematiche della vita concreta in carcere e, soprattutto, per rintracciare i motivi reconditi che creano le situazioni di tensione. E' opportuno ribadire la necessità di studi specifici, qualitativi, che seguendo lo stampo anglosassone e nordamericano vengano condotti all'interno delle carceri e, una volta superata la soglia d'entrata, analizzino le pratiche penitenziarie in maniera compiuta e raffinata, in modo da permettere elaborazioni più precise. A proposito di clima penitenziario, alcuni autori (Parker, 2007, citato in Manconi e Torrente, 2015) propongono una schematizzazione dei differenti stili di gestione penitenziaria attraverso un *continuum* dove ad un estremo è localizzato il regime detentivo autoritario (Boin e Rattray, 2004; Parker, 2007) e all'altro il regime detentivo responsabilizzante. Il primo, si caratterizza ad esempio per un rigido rispetto degli orari, una maggiore importanza attribuita alla sicurezza fisica, un ampio utilizzo delle sanzioni disciplinari e dell'isolamento per detenuti

problematici. Il secondo, invece, verte maggiormente sulla creazione di un clima di fiducia e rispetto fra detenuti e staff penitenziario, con un ampio utilizzo di mezzi che sviluppino autonomia e gratificazione nei reclusi. Il regime autoritario rappresenta un terreno fertile per la creazione di un clima di tensione e antagonismo in grado di generare reazioni estreme quali il suicidio o l'autolesionismo. In Italia questi ultimi sembrano aumentare a dismisura in particolari periodi dell'anno per ragioni che vanno ricercate nelle dinamiche locali e interne alle istituzioni penitenziarie (Manconi e Torrente, 2015).

**Tabella 4:** Le dimensioni stimolanti ed inibenti dell'autolesionismo

<b>Variabili stimolanti</b>	<b>vs</b>	<b>Variabili inibenti</b>
Promiscuità giuridica e penitenziaria		Omogeneità giuridica e penitenziaria
Affollamento detentivo		Disponibilità di spazio detentivo
Regime detentivo improntato a maggiore limitazione della mobilità quotidiana e a maggiore monotonia		Regime detentivo aperto e variamente articolato
Grande disponibilità di strumenti ed opportunità idonee a dar corso alla volontà auto aggressiva		Limitata disponibilità di strumenti ed opportunità idonee a dar corso alla volontà auto aggressiva
Inattività prolungata		Attività costante
Limitate e sporadiche relazioni con gli operatori penitenziari		Presenza di stabili ed articolate relazioni con gli operatori penitenziari
Bassa qualità della vita relazionale in genere		Buona qualità delle relazioni in genere
Limitata capacità di coping e, in genere, tratti di marginalità socioindividuale		Buon livello di coping associato ad un buon livello socio – individuale
Transitorietà detentiva, ripetuti trasferimenti di sezione o istituto		Stanzialità detentiva
In attesa di giudizio o condanna non definitiva		Condanna definitiva
Appartenenza al genere maschile		Appartenenza al genere femminile
Instabilità o assenza di riferimenti affettivi esterni		Stabilità affettiva
Giovane età e condizione di straniero*		Età adulta e cittadinanza italiana*
Età adulta e cittadinanza italiana**		Giovane età e condizione di straniero**
Reattività comportamentale		Regolarità e stabilità comportamentale

Fonte: Elaborazione di Buffa (2008), p.61  
 NB: \*rispetto alle condotte autolesive  
 \*\*rispetto alle condotte auto soppressive

A tal proposito pare utile introdurre il concetto di *crisi del sistema*, indicando quei particolari momenti di disordine e astio, caratterizzati dal ripetersi di eventi critici, che mettono a dura prova le relazioni fra custodi e custoditi, sfociando in adattamenti comportamentali fuori controllo. In Liguria, ad esempio, fra il 2006 e il 2011 i quattro istituti che sono stati interessati da episodi di suicidi hanno riportato un livello medio di incidenza degli eventi critici assai più significativo rispetto a quello dei restanti penitenziari (Manconi e Torrente, 2015, p.169). Nella stessa situazione si trova la regione Piemonte, in cui tutti gli istituti penitenziari con un più elevato indice di eventi critici hanno avuto almeno un suicidio nell'arco degli stessi cinque anni. Questi due esempi, facenti parte di una ricerca empirica condotta dagli autori su tre studi caso (Liguria, Piemonte, Campania), verranno nuovamente riportati per quanto riguarda il tema del sovraffollamento nel paragrafo successivo. Sempre per quanto riguarda i fattori ambientali influenti nelle carceri, uno studio di Buffa (2008) ha rilevato una distinzione dei fenomeni suicidari in relazione alla dimensione dell'istituto penitenziario. Rispetto a quello che accade nella popolazione generale, gli istituti *molto grandi* (capienza superiore alle 700 unità) presentano una minore incidenza di suicidi e tentati suicidi ma una maggiore incidenza di comportamenti autolesivi, in quelli *grandi* (tra le 500 e le 700 unità) vi è un maggior tasso sia di suicidi sia di comportamenti autolesivi infine in quelli *medi, piccoli e molto piccoli* si registrano più atti di astensionismo e una minore incidenza di comportamenti autolesivi ma, mentre nei primi i suicidi sono sotto rappresentati, nelle altre due tipologie di istituti i suicidi hanno una proporzione maggiore rispetto a quella nazionale (Buffa, 2008).

Per concludere, i fattori situazionali, nonché gli aspetti strettamente collegati alle scelte organizzative degli istituti carcerari mettono a dura prova la resistenza umana: lacerano le speranze più solide, instillano convinzioni atroci, spezzano legami salvifici, nascondono diritti umani inalienabili e strozzano le libertà più banali. Analizzarli e non banalizzarli significa cercare di comprendere la sfida che ogni detenuto intraprende per portare a termine la propria giornata, tenendosi stretta la propria identità.

## 2.1.2 Sovraffollamento carcerario

Il tema del sovraffollamento carcerario negli ultimi anni ha avuto molto eco a livello mediatico: ha occupato numerose testate giornalistiche, ha visto schierarsi politici di ogni partito, ha fomentato l'opinione pubblica e, infine, cavalcando onde di indignazione, ha generato contrastanti opinioni riguardo a una sua possibile soluzione. Nell'ideale collettivo il sovraffollamento, insomma, è ormai il termine che sintetizza meglio l'immagine del carcere, ma si tratta tuttavia di una riduttiva semplificazione, poiché il sovraffollamento non spiega tutto, soprattutto non spiega se stesso (Anastasia, 2013, p.112). La vera questione di fondo da cui dipende è la politica criminale adottata, la quale negli ultimi anni ha risposto all'urgente richiesta di sicurezza attraverso il sempre più frequente ricorso alla carcerazione quale strumento di rassicurazione sociale e di neutralizzazione della criminalità. Tutto ciò è avvenuto senza tener conto delle conseguenze che questo avrebbe determinato sull'impianto giudiziario e penitenziario, nonché sul versante della tutela dei diritti dei detenuti. Il sovraffollamento, come riporta Anastasia (2013), mette in discussione almeno una ventina delle Regole contenute nelle Raccomandazioni Europee in materia penitenziaria ed è ormai innegabile che lo spazio vitale all'interno della cella sia una questione che deve essere affrontata e con relativa urgenza (Buffa, 2015), se vogliamo almeno tener fede al divieto dei trattamenti contrari al senso di umanità.

Con il termine sovraffollamento si intende normalmente indicare la differenza esistente fra i detenuti presenti ad una certa data negli istituti di pena e il numero dei posti effettivamente disponibili secondo una capienza regolamentare (Vianello, 2012). Per introdurre l'argomento e comprenderne la portata risulta necessario riportare un sommario riassunto del trend del fenomeno negli ultimi anni. In seguito alla promulgazione del testo unico sulle sostanze stupefacenti e le misure antimafia, cioè dal 1992 in poi, la popolazione carceraria ha iniziato ad aumentare significativamente, come conseguenza di un inasprimento del processo di criminalizzazione che ha mutato la composizione della popolazione carceraria

(Manconi, 2003). Le strategie di controllo hanno ampiamente esteso l'area dei comportamenti penalmente rilevanti, rinunciando a predisporre strategie alternative. Seguendo una progressione relativamente costante, nell'anno 2006 le presenze hanno raggiunto i 61.000 detenuti, a fronte di una capienza regolamentare di poco più di 43.000 (Vianello, 2012). La situazione, ormai insostenibile a causa delle deprecabili condizioni di detenzione, sfociò nell'approvazione di un provvedimento di clemenza nel luglio 2006, che ha visto uscire dagli istituti 27.000 persone. Si è ben presto rivelata una soluzione provvisoria ed emergenziale: la popolazione carceraria ha iniziato fin da subito a crescere rapidamente e a due anni dal provvedimento il numero dei detenuti era tornato nuovamente ai livelli preoccupanti pre-indulto. Come dimostrato dai dati degli ultimi anni del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria riportati nella Tabella 1, la situazione successivamente non ha riscontrato una consistente battuta d'arresto. Nel 2013 i detenuti sono ancora 64.536, leggermente diminuiti rispetto al 2012 dove vengono toccate le 66.500 presenze.

Abbandonando la pretesa di poter trattare tutti i frangenti e gli aspetti possibili del fenomeno del sovraffollamento, in questa sede, verrà analizzata in particolar modo la correlazione che vige fra tale fenomeno e la commissione di atti anticonservativi quali il suicidio e l'autolesionismo. Il sovraffollamento comporta inevitabilmente dei disagi, quali condizioni igieniche pessime e insoddisfazione nella fruizione dei servizi, a causa di un surplus di detenuti rispetto a figure quali educatori, psicologi, personale sanitario. Questi ultimi si trovano a dover svolgere la loro attività in situazioni precarie in cui molto spesso si lavora sull'emergenza non potendo intervenire sui bisogni del detenuto (Manconi, Boraschi, 2006). Nel suo studio del 2003 Manconi segnala che lì dove l'istituto penitenziario è predisposto ad accogliere 100 detenuti, sono invece reclusi 130 persone. Inoltre, secondo Manconi e Boraschi (2006) e successivamente Buffa (2012) l'aumento della popolazione all'interno del sistema penitenziario implicherebbe la conseguente diminuzione degli spazi, il deterioramento delle condizioni igieniche, delle stesse relazioni interpersonali con i compagni di detenzione e con lo staff e una proporzionale maggiore difficoltà ad

accedere alle risorse e alle opportunità lavorative, formative e ricreative che l'Amministrazione penitenziaria conferisce. Lo scenario che emerge è sicuramente di un disagio difficilmente sopportabile che quotidianamente non rispetta in alcun modo la dignità delle persone recluse, facendo svanire l'illusorio presupposto di una funzione rieducativa della pena. Nonostante ciò, lasciando la parola ai dati, il sovraffollamento pare non essere statisticamente correlato con gli episodi di suicidio in carcere. Nello studio condotto da Manconi e Torrente (2015) che prende in esame l'arco di tempo fra il 2006 e il 2011 emerge chiaramente tale conclusione: prendendo come esempio la Liguria, si riscontra che l'istituto con maggiore incidenza di suicidi, la Casa circondariale di La Spezia, mostra una popolazione detenuta inferiore rispetto alla capienza regolamentare, mentre un carcere gravemente affollato come la Casa circondariale S. Agostino di Savona non ha conosciuto episodi di suicidio. Appare chiaro come il fattore del sovraffollamento certamente non aiuti a vivere in maniera dignitosa in una struttura penitenziaria, ma neppure sembra aumentare il rischio di suicidi. Le cause sono sicuramente più complesse e molteplici, coinvolgendo uno spettro ben più ampio di fattori. Per altro verso anche Baccaro e Morelli (2009), incrociando i dati relativi alla frequenza dei suicidi con il numero medio dei detenuti presenti negli anni compresi tra il 1980 e il 2007, concludono la loro analisi affermando che non esiste un rapporto direttamente proporzionale tra le due variabili. In quell'intervallo di anni il numero maggiore di suicidi si registra nel 2001, con 69 casi nonostante il maggior tasso di sovraffollamento venga raggiunto nel 2005, con 57 casi di suicidio. I moventi della commissione di atti anticonservativi sono ben più complessi e frutto di una rosa di fattori che necessitano di analisi molto più approfondite rispetto al mero dato strutturale del sovraffollamento.

Probabilmente a livello mediatico ha indubbiamente maggiore audience tutto ciò che è facilmente additabile e per la quale possono essere spese parole grandiose e proposte soluzioni eroiche in grado di fomentare l'opinione pubblica. I media hanno un ruolo fondamentale nel lanciare l'allarme e nell'orientare l'opinione pubblica verso alcune specifiche forme di insicurezza, per le quali i governanti sono in grado

di fornire risposte immediate in termini repressivi. Insomma, celare momentaneamente il reale problema sembra più vantaggioso perché l'alternativa di portare alla luce il vero dramma della detenzione colpirebbe bersagli troppo ampi, che metterebbero in discussione l'intero sistema penitenziario italiano.

## **2.2 Rapporto con l'esterno: un mondo chiuso**

Chiunque entri in un carcere, per qualsiasi scopo o funzione, trova davanti a sé una porta, o meglio una successione infinita di porte. Chi entra sente fisicamente il progressivo allontanamento dalla società, dagli affetti, da tutto ciò che erano i propri riferimenti, una suggestione drammatica soverchiante e avvilita. Lo spazio e il tempo mutano, la distanza dal "fuori" in un attimo diventa abissale e tutto ciò che appartiene al periodo precedente alla carcerazione si trasforma in un vecchio e lontano ricordo. Questa sensazione di abbandono è ben descritta da Gonin (1994), il quale inizia il suo lavoro descrivendo proprio ciò che divide i due universi, cioè le massicce porte del carcere:

*“Le porte delle prigioni sono restie ad aprirsi. Il loro peso, l'aspetto severo che ostentano, ispirano una notevole antipatia. La porta di una prigione non si spalanca mai, al massimo può concedere che ci si infili, più o meno surrettiziamente, scivolando di spalla tra i battenti. Tuttavia, dietro lo spessore della sua opacità, la porta dissimula uno sguardo sempre diffidente. [...] Chiusa subito dopo essere stata aperta, la porta rivela tutta la sua doppiezza, poiché nella maggior parte dei casi vi fa trovare di fronte a un'altra porta, a un altro cancello. Essa insinua colui che entra nell'intima geografia dei luoghi frammentari, nel dominio del tempo sminuzzato dalle attese passive, e lo pone di fronte a ostacoli ripetuti, dei quali attende senza sosta l'apertura.” (Gonin, 1994, p.15).*

C'è una correlazione significativa fra spazi, luoghi e natura della pena: la compressione degli spazi e l'architettura della struttura detentiva dicono molto riguardo la qualità e la funzione del carcere. L'edilizia penitenziaria elefantica fonda l'idea stessa della pena, che qualora mutasse dovrebbero cambiare anche lo scenario in cui venga scontata. La prigione tendenzialmente è ai confini della città, nascosta, emarginata, trascrizione di quel processo psichico che è possibile definire rimozione. (Manconi e Torrente, 2015). Osservando le strutture e le pratiche

penitenziarie emerge un detenuto come un qualcosa di vergognoso e contagioso da coprire, nascondere, ma soprattutto neutralizzare. La società, nonché la mentalità collettiva tendono a spostare fuori dalle proprie mura cittadine i luoghi della detenzione, proprio per allontanare da se quel rimosso rappresentato appunto dal carcere e da chi lo abita. Tutto ciò non fa altro che, da un lato, aumentare le fantasie dei cittadini nei confronti di un mondo percepito come pericoloso e drammatico, in cui le persone rinchiusi all'interno non siano da considerare tali e dall'altra non fa altro che far sentire sulla pelle del detenuto lo spregio e l'emarginazione della società nella quale dovrebbe reinserirsi. Una paura reciproca, fondata sulla mancanza di relazione che sfocia inevitabilmente in mancanza di comprensione. Per quanto riguarda i legami con l'esterno, in particolare con le famiglie, essi risultano essenziali sia sotto l'aspetto della sfera affettiva, sia nel rendere meno difficile la carcerazione e meno lontana la vita "normale". Tutti i rapporti con i familiari sono regolamentati in maniera rigida e precisa, oltre a essere pubblici. Le procedure penitenziarie non tengono minimamente conto dei bisogni del detenuto, in quando vengono standardizzati per tutti. Le esigenze personali sono annullate e sostituite da altre eteroindotte più coerenti con le finalità dell'istituzione. L'autonomia di azione viene violata: in un'istituzione totale anche i più piccoli segmenti dell'attività di una persona possono essere soggetti alle regole e ai giudizi dell'autorità, una violazione delle proprie barriere personali e del proprio diritto di autodeterminazione (Goffman, 1986). Tutte le misure tese a migliorare la vita propriamente fisica del detenuto sono sicuramente necessarie, ma la dignità delle persone passa necessariamente dall'attenzione rivolta ai loro bisogni indotti dalla perdita della libertà e dalla umanizzazione della quotidiana e minuta relazione personale nei loro confronti. La relazione è quello che fa di uno spazio un luogo e i luoghi restituiscono umanità e dignità alle persone (Buffa, 2015). Concluderei con le parole di Manconi utilizzate nell'intervento per "La scrittura in carcere- Esperienze a confronto" del 27 febbraio 2007:

*“Molti anni fa, entrando nelle carceri italiane e parlando con i detenuti, mi colpiva il fatto che, nelle situazioni più desolate, di maggiore penuria di tutto, anche dei beni primari, la domanda fondamentale che emergeva in maniera prepotente e inequivocabile era di comunicazione, era il bisogno di parlare con ciò che è fuori dal carcere. Per molti versi questa è un'ovvietà: essendo il carcere separazione, rottura del sistema di relazioni tra il detenuto e il suo ambiente, il suo passato, la sua identità sociale, può essere scontato che quello sia il bisogno primario; ma colpiva e colpisce che sia il bisogno primario anche quando, magari, ci sono gravi problemi di natura sanitaria o anche quando siamo in presenza di detenuti tra i più emarginati, tra i più depauperati.”*

Il rapporto con ciò che resta fuori dalle mura è un rapporto contraddittorio, di aspettativa e distanza, di ricerca e allontanamento (Manconi e Torrente, 2015). Forse dovremmo tenere maggiormente conto che il detenuto ha un bisogno incessante di comunicare proprio con le persone dalle quali è maggiormente rifiutato e stigmatizzato, per riuscire a sentire ancora vivo quel legame che lo tiene ancorato alla società e che lo frena dallo sprofondare nell'emarginazione e nella devianza. E' esattamente quel legame che in nessun modo l'istituzione penitenziaria dovrebbe incoraggiare a perdere, in quanto la società da cui è stato allontanato è quella per cui dovrà, una volta scagionato, tornare a nutrire fiducia. Qualora ciò non avvenisse, non appena il muro cadrà e il detenuto sarà faccia a faccia con la libertà, la voglia di correre e di correre contro la legge sarà tanta e incontenibile.

## Capitolo 3

### Le istituzioni totali: il potere del carcere sul corpo

*Benvenuti in questo mondo lontano,  
in questi corridoi di cancelli che si aprono e si chiudono,  
di porte che sbattono,  
di uomini in divisa e uomini in tuta,  
uniti loro malgrado dal fatto di stare comunque dentro.*

(Armand-Pilon G., La Stampa, 26 maggio 1994,  
reportage sul carcere torinese)

#### 3.1 Spoliazione dell'identità e metamorfosi dei sensi

Se nel capitolo precedente siamo entrati nel carcere come osservatori esterni, analizzando in maniera analitica i regimi detentivi e i vari fattori stimolanti o inibenti il suicidio e l'autolesionismo, in questo capitolo entriamo nelle vesti di detenuti, entriamo con i suoi occhi, il suo olfatto e il suo udito, ma soprattutto con il suo corpo oltraggiato dall'istituzione. Verrà preso in esame il vissuto degli attori principali della scena carceraria, il loro processo di adattamento a condizioni di privazione e gli strumenti utilizzati per resistere ad un contesto perennemente ostile. Nelle righe che seguono parleremo del carcere nei termini di *istituzione totale* e a tal proposito, per iniziare la trattazione, ne riportiamo la definizione di Goffman (1968, p.29): “un'istituzione totale può essere definita come il luogo di residenza e di lavoro di gruppi di persone che, tagliate fuori dalla società per un considerevole periodo di tempo, si trovano a dividere una situazione comune, trascorrendo parte della loro vita in un regime chiuso e formalmente amministrato”. Nella più nota opera riguardo a questo tema, *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Erving Goffman (1968) ha descritto la fenomenologia dell'istituzione totale, analizzandone le caratteristiche più cruciali e drammatiche. Tratta, nello specifico, di luoghi in cui tutti gli aspetti della vita di un individuo ricadono sotto un'autorità giudicante e restrittiva, in cui ogni attività giornaliera viene svolta a contatto con altre persone secondo ritmi stabiliti e regole

formali, dove tutto sembra finalizzato alla repressione dell'individualità e al raggiungimento di scopi prefissati, primo fra cui l'allontanamento e l'esclusione dell'internato dalla vita sociale. L'istituzione totale, di cui l'autore parla, muta la base esperienziale dell'esistenza arrecando effetti irreversibili sulla personalità e sulle attitudini dell'individuo, proprio a causa del suo carattere inglobante che frantuma ogni tentativo di socialità o realizzazione personale. Per poter trattare al meglio l'argomento è necessario, innanzitutto, capire qual è il clima relazionale in cui sono immersi i detenuti all'interno della struttura penitenziaria, analizzando la particolare relazione di chiusura e astio che vige tra detenuti e staff penitenziario. Fra tutte le istituzioni totali, quella carceraria è più di ogni altra segnata dalla dicotomia che caratterizza la relazione fra i suoi principali attori: da una parte vi sono persone recluse contro la propria volontà, dall'altra, invece, persone deputate alla loro sorveglianza e controllo, investite di un potere senza autorità (Sykes, 2004). Questa opposizione è la condizione basilare su cui si struttura l'intero funzionamento dell'organizzazione penitenziaria. Si costituiscono due fronti in conflitto di attori appartenenti al medesimo sistema alimentati a vicenda di immagini stereotipate: da una parte troviamo il detenuto (pericoloso, violento, imprevedibile) e dall'altra il poliziotto (violento, autoritario, arbitrario). Due esistenze parallele prive di qualsiasi forma di relazione o comunicazione costruttiva, che entrano in contatto solo per lo stretto necessario utile al raggiungimento dei fini preposti della struttura di appartenenza (Vianello, 2012). Come sostiene Goffman nella sezione "il mondo dello staff", l'immagine negativa associata all'internato consente allo staff cui è delegato il controllo di giustificare la propria sorveglianza e le proprie azioni coercitive o addirittura violente. L'incomunicabilità e la mancanza di conoscenza reciproca sfociano in sentimenti di odio e ripugnanza: condizione fertile per il crearsi di situazioni di tensione, le quali a loro volta aumentano la probabilità di commissione di gesti anticonservativi, come menzionato nel capitolo precedente.

Queste situazioni di disagio vengono contornate da altrettante pratiche penitenziarie votate all'annichilimento del detenuto, che nelle righe seguenti verranno esaminate.

Fra le mura di un carcere avvengono processi distruggenti e privativi per l'individuo, che consistono in “una serie di umiliazioni, degradazioni e profanazioni del sé” (Goffman, 1961, p.44), con lo scopo ultimo di plasmare e smussare il nuovo arrivato “in un oggetto che possa essere dato in pasto al meccanismo amministrativo dell'istituzione” (ivi, p.46). Ogni individuo, durante la propria vita, attraverso la strutturazione di un insieme di esperienze e l'organizzazione di credenze e valori, crea un senso stabile e coerente del proprio sé. Esattamente quest'ultimo svanisce sotto l'autorità di un istituzione totale. Clemmer (2004, citato in Vianello, 2012), dal canto suo, parla di *prigionizzazione*, intendendo appunto “un lento, graduale e più o meno consapevole processo durante il quale una persona impara abbastanza elementi della cultura della unità sociale in cui si trova da caratterizzarsi per essa” (Clemmer, 2004, p.211). Si tratta di un processo di mortificazione e di spoliazione del sé che ha inizio fin dai primi contatti con le nuove norme, i nuovi codici e le nuove relazioni che caratterizzano la vita carceraria. Il tutto ha come obiettivo la creazione di un individuo malleabile, fragile, reso inerme proprio dalla perdita e dalla degradazione del proprio status antecedente alla detenzione. Infatti lo stesso Goffman (1961) descrive il processo dell'entrata all'interno di un istituzione totale come un'immediata perdita di ogni tipo di riferimento relativo alla vita sociale precedente alla carcerazione: l'internato subisce un vero e proprio attacco alla propria identità, trovandosi a dover ristrutturare il proprio ruolo alla luce delle limitazioni che la struttura impone. Inoltre, l'ingresso in un'istituzione totale segna per l'individuo l'inizio della sua “carriera morale”, ossia del “[...] progressivo mutare del tipo di credenze che l'individuo ha su di sé e su coloro che gli sono vicini” (Goffman, 1961, p. 44). La *spoliazione* è un rito in cui il detenuto si avvia a rischiare di perdere la propria identità per acquisirne una nuova, fino ad arrivare a perderla in modo irreversibile, come accade in caso di condanne molto lunghe. Questo percorso inizia con una serie progressiva di perdite che mortificano l'identità dell'individuo fino a cancellarla: inizialmente, attraverso la spoliazione degli abiti e degli oggetti personali e successivamente, con il proseguire della vita carceraria, attraverso la spoliazione dei ruoli abituali. La conseguenza è

l'assunzione dell'immagine di internato, appiattito, uniforme e perfettamente malleabile. Mantenuto lontano da ogni riferimento che possa ricondurlo alla vita sociale precedente alla carcerazione, l'internato, qualora venisse scagionato, non troverebbe più in sé i mezzi per riuscire ad affrontare il mondo esterno, in quanto la sua realtà è ormai costituita dalle sbarre del carcere a cui si è adattato. Rimanere vittime di questo processo drammatico di estraniamento e disculturazione<sup>5</sup> risulta inevitabile, poiché “il potere dell'istituzione è un potere assoluto che non sottostà ai principi e alle regole democratiche vigenti all'esterno e che avvolge l'intera esistenza di chi vi è sottoposto” (Vianello, 2012, p.58). L'entrata in carcere rappresenta un vero e proprio trauma a cui nessun uomo è preparato, un cambiamento repentino e destabilizzante. Non a caso, come riportato nel capitolo precedente, i primi mesi di reclusione presentano un maggior tasso di suicidi e di autolesionismo fra i ristretti e per i quali sono necessarie forme di prevenzione maggiormente mirate e attente.

Oltre a queste mortificazioni descritte a livello identitario, il detenuto è sottoposto, in aggiunta, a esperienze alteranti che riguardano la percezione sensoriale. Fin dall'ingresso in una struttura di reclusione, nei soggetti detenuti prendono avvio numerose modificazioni dei sensi dovute principalmente alla mancanza di riferimenti abituali e alla limitazione degli spazi, che generano una carenza di esperienze sensoriali stimolanti. I rumori, così come gli odori, la luce, i colori, le dimensioni e la profondità dello spazio all'interno di un carcere non sono quelli che tutti conosciamo: sono diversi, limitati e limitanti. (Manconi e Torrente, 2014). Daniel Gonin (1994), un medico francese che ha condotto degli studi sullo stato di salute in carcere, ha riportato nei suoi studi tutti gli effetti dannosi del carcere sulla salute dei detenuti e ha raccolto dati molto rilevanti a riguardo. L'autore ha analizzato i danni: alla vista, dovuti all'impossibilità della percezione visiva in lontananza a causa della mura che circondano continuamente i detenuti; all'olfatto,

---

<sup>5</sup> Per disculturazione si intende una mancanza di “allenamento” nel saper affrontare i normali fenomeni del vivere sociale, qualora venisse riacquistata la libertà. Una perdita progressiva del saper agire all'interno di un contesto di vita esterno al carcere causato dalla detenzione prolungata.

a causa della carenza di stimoli; all'apparato digerente, per l'alimentazione scorretta e per lo stress che l'ambiente carcerario provoca; alla pelle, per le carenze dal punto di vista igienico e sanitario; all'apparato respiratorio, a causa della insufficiente aerazione delle celle dovuto sovraffollamento nella maggior parte delle carceri, che costringe i detenuti a vivere in spazi chiusi e angusti. Il senso del tatto è quello che viene colpito in modo preminente poiché in prigione, come sostiene Gonin (1994, p.84), "la superficie del corpo non ha più né tatto né contatto". Le sensazioni che il corpo produce in carcere sono principalmente segnali di allarme, infatti ben presto viene a mancare la piacevolezza del toccare e l'intera gamma tattile, che si possedeva prima della carcerazione. La privazione più forte e dolorosa è il "tatto del tatto", il rapporto della propria pelle con la pelle di un'altra persona: il contatto fisico. Tutto ciò causa un aumento della tensione nei detenuti all'interno delle strutture: la sfera della sessualità viene negata e la pulsione libidica, perché non esplode, deve essere deviata, incanalata o sublimata nelle varie attività che vengono proposte e in quelle che i detenuti inventano mettendo a frutto le loro qualità artistiche che spesso non sapevano neanche di possedere prima della reclusione. Il *corpo incarcerato* di cui parla Gonin (1994) vive in una condizione deformante e non meramente privativa: una doppia afflizione distruggente, grazie alla quale è possibile parlare di una concreta metamorfosi dei sensi. Il risultato è che sia a livello psicologico, che a livello percettivo il detenuto viene estraniato sempre più dalla cosiddetta società "normale" nella quale, in linea teorica, dovrà reinserirsi.

Dopo aver descritto l'universo carcerario è ora opportuno analizzare le strategie che i detenuti possono mettere in atto per far fronte al disagio della detenzione. Secondo Goffman (1961) sono possibili quattro forme di adattamento del detenuto all'istituzione totale: il "ritiro dalla situazione", ovvero il rifiuto del contesto e la rinuncia da ogni tipo di socialità, con conseguenti atteggiamenti depressivi e inclini alla violenza autoinferta, la "linea intransigente", ossia un atteggiamento oppositivo nei confronti dell'autorità penitenziaria, la "colonizzazione", ossia l'adozione di un atteggiamento volto alla massimizzazione dei benefici fra le possibilità a

disposizione e infine “la conversione”, cioè l’assimilizzazione delle regole imposte dall’istituzione e relativo atteggiamento conforme ad esse.

Concluderei con queste parole che ben descrivono l’universo e il clima carcerario:

*“Si attivano i sensi primitivi, quelli che hanno a che fare con l’olfatto e l’udito, i cancelli che sbattono per chiudersi, l’odore della comunità, il cibo, le puzze, il bucato e poi le risate sguaiate o le grida, i mille volti di chi saluta o di chi si nasconde, e i controlli degli agenti di polizia che se ti conoscono forse ti sorridono, qualcuno commenta, molti stanno in silenzio o salutano più o meno educatamente. Sono incontri fuggevoli, veloci, ma continui: in carcere si soffre molto di solitudine, ma non si può mai stare veramente soli”* (Zara, Presutti, Calvi, 2016, p.73).

### **3.2 La comunicazione in carcere: il corpo come “carta”**

Dopo aver descritto nel paragrafo precedente l’universo carcerario con tutti i suoi peculiari meccanismi di privazione e sopraffazione, la trattazione proseguirà con l’analisi delle forme di comunicazione a disposizione dei detenuti in tale ambiente ostile. Innanzitutto la vita relazionale del detenuto è sotto il rigido controllo da parte dell’istituzione riguardo a ogni forma di comunicazione con l’esterno. In Italia, l’Ordinamento Penitenziario determina le modalità e i limiti dei colloqui, della corrispondenza epistolare e telefonica (art. 37-38-39 d. P.R. n. 230 del 30 giugno 2000). I colloqui possono svolgersi solo sotto il controllo degli agenti di custodia, in luoghi propriamente dedicati e in più possono avvenire esclusivamente con congiunti e conviventi. La corrispondenza telefonica e epistolare è sottoposta a rigidi controlli: le telefonate durano non più di dieci minuti e non più di una alla settimana, sono registrate e a carico del detenuto. Tutto ciò è giustificato dal bisogno di sicurezza, ma di per sé questa situazione di rigidità non fa altro che generare un distacco progressivo del carcerato dalla vita reale emotiva ed affettiva. Il carcere è per definizione il luogo della non-comunicazione: un mondo disumanizzato, dove la parola, che contraddistingue e costituisce l’essenza dell’uomo, viene espunta e screditata (Gonin, 1994). La forma di comunicazione maggiormente diffusa all’interno della struttura penitenziaria è “la domandina”: l’intero carcere è regolamentato, organizzato e disciplinato, da questa forma

particolare di scrittura. E' importante notare il fatto che non venga definita "domanda", bensì "domandina". Diminutivo eloquente della condizione di regressione bambinesca a cui vengono ricondotti gli internati. Il *detenuto-bambino* è tale perché non è padrone di sé, ma perennemente dipendente da altri in ogni sua iniziativa (Manconi, Torrente, 2012), infatti egli utilizza questa forma di comunicazione per qualsiasi sua necessità: per chiedere una visita medica o l'acquisto di un cibo, per lamentare un disagio o rivendicare un diritto e via dicendo. Si assiste su più fronti ad un processo generale di infantilizzazione che il carcere volutamente conduce secondo una retorica correzionale della pena che lo intende rieducare attraverso il rigido controllo. Il detenuto non è padrone di nulla, nemmeno del suo tempo, "non è lui a decidere a che ora svegliarsi e addormentarsi, a che ora mangiare e a quale riposarsi. Lo decide l'Autorità Adulta. In attesa di una crescita che probabilmente non arriverà mai" (Manconi e Torrente, 2012, p.227). I bisogni umani all'interno di un istituzione totale vengono manipolati e standardizzati per mezzo dell'organizzazione burocratica (Goffman, 1961). La non libertà d'azione, ovvero la perdita di autonomia individuale provoca la mortificazione personale, tipica di tutte le istituzioni totali. Ne deriva un sentimento di perenne frustrazione nel dover chiedere permessi e eseguire processi iper-burocraticizzati per svolgere azioni del tutto normali e naturali nella vita extra-carceraria. Nel caso della "domandina", l'intera esistenza reclusa dipende dalla capacità di scrivere e soprattutto ottenere risposta a quella forma del tutto peculiare di richiesta. È un genere letterario selettivo e discriminatorio, poiché divide tra coloro che la sanno compilare e coloro che se la devono far scrivere, tra coloro che la devono tradurre in lingua italiana e coloro che invece in lingua italiana la sanno scrivere (Manconi e Torrente, 2012). Questo crea, all'interno delle carceri, un particolare, ma concreto elemento di coesione e di aiuto reciproco. C'è inoltre da tenere in conto che la "domandina" non prevede necessariamente una risposta, può prevedere anche il silenzio, la mancata risposta oppure, ancora peggio, il rifiuto. Il tutto è fonte di enorme frustrazione e disagio, in quanto regna negli animi dei detenuti un profondo sentimento di incomprensione e solitudine. Poi c'è un'altra forma di scrittura da

tenere in considerazione all'interno del carcere, è una forma di comunicazione che nel tempo è mutata molto, ma tuttavia non è mai scomparsa: “è quella forma di scrittura che utilizza il proprio corpo come *carta*” (Manconi e Torrente, 2012, p.225). Nella storia del sistema penitenziario i tatuaggi sono stati e continuano a essere un mezzo di relazione molto diffuso che si serve di ciò che il recluso ha di più vicino e intimo: la propria pelle, la quale diventa “l’unica separazione tra sé e il mondo, superficie comunicativa, quasi rete osmotica” (Baccaro e Morelli, 2009, p.57). Si potrebbe definire come una forma di autobiografia in cui il detenuto si racconta (Gonin, 1994), un’autobiografia esistenziale, talvolta criminale, che funziona come strumento appunto di relazione: comunica un’identità, offre un’occasione di conoscenza, contribuisce a definire dei campi di appartenenza. Ma non solo i tatuaggi, anche il corpo tagliato, ferito, sanguinante, il corpo cucito e oltraggiato è, evidentemente, una forma estrema e crudele di comunicazione. Costituisce la sola disperata risorsa di chi ritiene di non poter comunicare altrimenti, di chi vuol farsi sentire, ma non trova ascolto, di chi vuole vita, ma la percepisce solo avvicinandosi alla morte. Un grido di disperazione in cui sentirsi ancora padroni di qualcosa in un universo dove si è privati di tutto, anche della propria identità. Il detenuto, spogliato di ogni cosa, della propria autonomia e del proprio senso di responsabilità, viene schiacciato, ristretto interamente sulla sua sostanza corporea. Di conseguenza il linguaggio, privato delle parole, diventa linguaggio della reclusione: un linguaggio violento e primitivo, che sopperisce al bisogno più intimo e primitivo di sentirsi vivi. Poi c’è chi porta quel taglio su se stessi fino all’atto finale, fino al cuore della sofferenza, e trova nel suicidio la soluzione estrema per sentire sulla propria pelle finalmente la libertà di scegliere. Come sostenuto da Manconi (2002) spesso l’autolesionismo e il suicidio costituiscono la sola voce rimasta a chi per definizione e per condizione ne è privo. “Il corpo è qui, davvero, il *mezzo* e il *messaggio*” (Manconi, 2002, p. 319), il più disperato gesto di autodeterminazione che viene posto in faccia a chi lo vorrebbe tanto ignorare, “l’unico spazio dove usare un linguaggio che l’istituzione ben comprende” (Baccaro e Morelli, 2009, p.57).

## Conclusione

Paragonando il lavoro svolto in queste pagine ad una scalata di montagna, la conclusione non rappresenta la lieve e dolce discesa a valle dove la montagna si trasforma in collina, bensì la cima innevata a pochi metri da noi che con le ultime forze cerchiamo di raggiungere per poi guardare giù e vedere tutto in maniera poco limpida a causa delle nubi. Attraverso gli strumenti propri del mio percorso di studi ho provato a spazzare via queste nubi con la pretesa di dare un senso a qualcosa di insensato. Pretesa ahimè non concretizzata; questa tesi infatti non è un punto di arrivo ma un “compagno di viaggio” nel percorso soggettivo di ognuno verso il senso delle proprie scelte, perché quelle altrui risultano al di fuori della nostra portata. Queste dinamiche si amplificano a dismisura in un territorio oscuro come quello della prigionia, dove per i motivi più disparati diventa complesso affibbiare un senso alla propria esistenza.

Un carcere è un luogo di reclusione con il presupposto primario di allontanare le persone dalla società. Un mondo dentro il mondo, con regole, alienazioni, mancanze e contraddizioni; un mondo sconosciuto e volutamente lontano che si sottrae agli occhi più curiosi. All'interno di questo universo, ci devono essere dei limiti invalicabili, dei principi di civiltà che separano la pena dalla tortura; che se oltrepassati, trasformano la detenzione in distruzione. Gli atti di suicidio e di autolesionismo pongono l'istituzione di fronte alla propria coscienza aprendo molti interrogativi riguardo alle linee preventive da adottare e, in generale, riguardo allo scopo ultimo dell'istituzione stessa. E' dovere di uno Stato essere responsabile e giustificare il trattamento delle persone che lui stesso decide di perseguire. Siamo partiti da un dato di partenza eloquente: la frequenza di suicidi in carcere è fra le 9 e le 21 volte superiore che all'esterno. Nel corso dei capitoli abbiamo inquadrato il fenomeno, presentato le persone maggiormente coinvolte e analizzato le caratteristiche strutturali e organizzative del sistema penitenziario dall'esterno, per poi metterci nei panni del detenuto, chiarificatori delle debolezze intrinseche del sistema penitenziario. Ma ora credo sia necessario chiedersi se esista un modo

migliore per scontare la pena, una soluzione che rispetti maggiormente la dignità umana e minimizzi la sofferenza in un'ottica rieducativa. Si tratta delle misure alternative introdotte con la legge 26 luglio 1975, n. 354. Queste ultime purtroppo in Italia vengono utilizzate in maniera marginale, infatti, osservando i dati del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria relativi al 31 dicembre 2012, a fronte degli oltre 65.000 detenuti sono meno di 20.000 le persone sottoposte a misure alternative (Manconi e Torrente, 2015, p.101). Fra queste la più utilizzata è la detenzione domiciliare, nonché quella maggiormente contenitiva e spesso priva di reali percorsi riqualificanti. Al contrario, meno di 10.000 persone sono sottoposte all'affidamento in prova dei servizi sociali, misura alternativa che si presenta come la maggiormente responsabilizzante e in grado di contrastare la recidiva (Manconi e Torrente, 2015). Ciò è dimostrato dagli studi sui tassi di recidiva successivi al provvedimento d'indulto del luglio 2006 condotti da Torrente (2009, citato in Buffa, 2013) in cui è risultato essere del 26,97 per cento fra gli ex detenuti e del 18,57 per cento tra quelli che erano in misura alternativa al momento dell'indulto. Riguardo al quadro italiano è possibile parlare di una crisi del sistema delle misure alternative, in quanto il carcere emerge come la quasi esclusiva forma di esecuzione delle condanne, a causa della diffusa pratica di non applicare appieno la normativa esistente che consentirebbe a molte persone di non essere reclusa in cella. Il carcere appare come ordinario strumento di contenimento delle classi ritenute pericolose, una neutralizzazione priva di prospettive future. La società relega fra le mura del penitenziario tutto ciò per cui nutre odio o paura, tutto ciò che necessita di essere nascosto e neutralizzato. Viene a costituirsi uno spazio di stranieri, ladri e spacciatori, un ghetto della *underclass*, che una volta fuori non avrà le risorse sociali necessarie per reintegrarsi, in mancanza di un reale percorso riabilitativo.

Il detenuto, una volta scagionato, porterà fuori dalle sbarre la propria prigione e non è difficile indovinare cosa accadrà in seguito: panico, indignazione, grovigli infiniti di attribuzioni di colpe e responsabilità.

Dal seguente lavoro, inoltre, è emerso come il suicidio e l'autolesionismo siano spie d'allarme importanti dei fallimenti strutturali dell'organizzazione penitenziaria al

quale è necessario far fronte. Nel secondo capitolo si è parlato di fattori stimolanti e inibenti la commissione di atti anticonservativi e di scelte amministrativo-organizzative che influenzano l'incidenza di tale fenomeno. Nel terzo capitolo, attraverso l'analisi dell'impatto di un istituzione totale sull'identità dei reclusi si è giunti ad una consapevolezza aggiuntiva utile nel completare il quadro d'insieme. Parlo del fatto che, per quanto sussista la necessità di prendersi cura del detenuto attraverso misure che migliorino concretamente la vita del carcerato (come l'inserimento di attività significative o la restituzione di uno spazio vitale), la relazione umana che intercorre fra custodi e custoditi rimane una variabile di primo ordine. Se gli elementi tangibili di miglioramento delle condizioni di vita “possono essere paragonati all'*hardware*, la cura della relazione equivale al suo *software* senza il quale il resto rimane un inerte investimento” (Buffa, 2015, p.221). Come peraltro già teoricamente messo in abbondante evidenza dal Comitato Nazionale di Bioetica (2010) e da Buffa (2008; 2012), un approccio teso alla psichiatrizzazione del fenomeno, cioè teso esclusivamente all'individuazione delle categorie a rischio risulta poco utile in termini di prevenzione, poiché andrebbe perso l'elemento fondamentale costituito dall'interazione fra l'individuo e l'ambiente. Un approccio universalista è in grado di attuare un cambio di rotta auspicato che altrimenti non potrebbe sussistere: il passaggio da detenuto colpevole e meritevole delle peggiori offese a essere umano portatore di una dignità inalienabile.

Purtroppo viviamo ancora nella società del “se la sono cercata” ed essendo una convinzione ben radicata uscirne a livello pratico risulta difficile, nonostante a livello teorico sembri banale e scontato. “I detenuti non sono solo meritevoli di ascolto del loro punto di vista, ma anche del riconoscimento del fatto che costituiscono una risorsa importante per il buon andamento della comunità penitenziaria” (Buffa, 2013, p.275). Ciò significa modificare radicalmente la visione tradizionale del carcere, che del carcerato ne ricorda solo il peso gestionale o la dimensione numerica.

Gravoso di tanta inesorabilità questo lavoro si vuole infine concludere con una speranza: la speranza che Giorgio, assassino del carcere di Saluzzo, possa

continuare ad organizzare il suo spettacolo teatrale che annualmente attira spettatori da tutto il Piemonte; che Attilio, spacciatore del carcere di Alba, possa continuare a farsi raccontare dagli amici ultras le partite del suo Torino; che Ahmed, rapinatore di 17 anni in custodia all'I.P.M. di Torino, possa festeggiare il suo compleanno con la famiglia e con gli educatori che ogni giorno si occupano di lui.

E la speranza che tu lettore possa cogliere questo flebile suono di vita nell'assordante silenzio della reclusione.

## Bibliografia

- Anastasia, S. (2013). *Metamorfosi penitenziarie*. Roma: Ediesse.
- Baccaro, L., e Morelli, F. (2009). *Il carcere: del suicidio ed altre fughe*. Padova: Logos.
- Buffa, P. (2003). L'attenzione al disagio psichico in carcere: dalla responsabilità formale al pragmatismo etico. *Autonomie locali e servizi sociali*, XXVI (1), 279-90.
- Buffa, P. (2008). Alcune riflessioni sulle condotte autoaggressive poste in essere negli istituti penali italiani (2006-2007). *Rassegna Penitenziaria e Criminologica*, 3, 7-64.
- Buffa, P. (2012). Il suicidio in carcere: la categorizzazione del rischio come trappola concettuale ed operativa. *Rassegna penitenziaria e Criminologica*, XV (1), 7-118.
- Buffa, P. (2013). *Prigioni: amministrare la sofferenza*. Torino: Edizioni Gruppo Abele.
- Buffa, P. (2015). *Umanizzare il carcere*. Roma: Laurus Robuffo.
- Boin, A., Rattray, W. (2004). Understanding Prison Riots: Towards a Threshold Theory, *Punishment and Society*, I (6), 47-65.
- Boraschi, A., e Manconi, L. (2006). Quando hanno aperto la cella era già tardi perché... Suicidi ed autolesionismo in carcere 2002-2004. *Rassegna Italiana di Sociologia*, XLVII (1), I, 47-65.
- Clemmer, D. (2004). *La comunità carceraria*, in E. Santoro (2004), *Carcere e società liberale*, Torino: Giappichelli, p. 210-25.
- Comitato Nazionale per la Bioetica, *Il suicidio in carcere: Orientamenti bioetici*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma, 25 giugno 2010.

- Durkheim, È. (1897). *Il suicidio*. Tr. it. Torino: Utet, 1969.
- Foucault, M. (1976). *Sorvegliare e punire. La nascita della prigione*. Tr. it. Torino: Einaudi, 1975.
- Goffman, E. (1961). *Asylum. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*. Torino: Einaudi.
- Liebling, A. (1992). *Suicides in Prison*. London: Routledge.
- Liebling, A., e Ward, T. (1994). *Deaths in Custody: International Perspectives*. London: Whiting & Birck
- Liebling, A. (1999). *Prison Suicide and Prison Coping*. In Tonry, M. e Petersilia, J. (a cura di), *Prisons*. Chicago: University of Chicago Press.
- Manconi, L. (2002). Così si muore in galera. Suicidi e atti di autolesionismo nei luoghi di pena. *Politica del Diritto*, XXIII (2), 315-30.
- Manconi, L. (2003). Suicidi e atti di autolesionismo: i dati di una ricerca. *Golem*, 1.
- Manconi, L., e Torrente, G. (2015). *La pena e i diritti. Il carcere nella crisi italiana*. Roma: Carocci.
- Parker, M. (2007). *Dynamic Security: The Demographic Therapeutic Community in Prison*. London: Jessica Kinglsey.
- Rainone, A., Tenore, K., Bertuzzi, A., Cantarano, S., Carenti, ML., Cruciani, L. et al. (2014). Il fenomeno del suicidio: epidemiologia e definizioni. *Cognitivismo Clinico*, 11 (2), 169-184.
- Rosenberg, M L., Davidson, L E., Smith, JC., Berman, AL., Buzbee, H., Gantner G. et al. (1988). Operational criteria for the determination of suicide. *Journal of Forensic Sciences* 32, 1445-1455.

- Sarzotti, C. (2010). Il campo giuridico del penitenziario: appunti per una ricostruzione. In Santoro, E. (a cura di), *Diritto come questione sociale* (pp.181-238). Torino: Giappichelli.
- Scarscelli, D., e Vidoni Guidoni, O. (2013). *La devianza. Teorie e politiche di controllo*. Roma: Carocci Editore.
- Shneidman, E. (1993). *Suicide as psychache: a clinical approach to self-destructive behavior*. Northvale: Jason Aronson Book.
- Sykes, G. (2004). La società dei detenuti. Studio su un carcere di massima sicurezza. In Santoro, E. (a cura di), *Carcere e società liberale* (pp.226-49). Torino: Giappichelli.
- Torrente, G. (2009). Pena e recidiva: tendenze in atto e stato della ricerca. In Campesi, G., Re, L. e Torrente, G. (a cura di), *Dietro le sbarre e oltre*. Torino: L'Harmattan Italia.
- Vianello, F. (2012). *Il carcere, sociologia del penitenziario*. Roma: Carocci Editore
- Zara, G. (2005). *Le carriere criminali*. Milano: Giuffrè.
- Zara, G., Presutti, M., e Calvi E. (2016) (a cura di). *Lo psicologo tra essere e fare. Deontologia psicologica in ambito psico-criminologico, forense e della ricerca* (Vol.2). Italia: Publiedit.

## **SITOGRAFIA**

- [www.ristretti.it](http://www.ristretti.it)
- [www.istat.it](http://www.istat.it)

